

La paura del dio diverso

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

L' imbarbarimento di oggi è solo la nuova dimensione di un imbarbarimento antico. Provocava le stesse divisioni ma senza clamori o polemiche. Erano anni felici, le censure facevano buona guardia. E anche quando il terrorismo non ne era il deterrente, «noi» guardavano la «loro» diversità mansuetita con le stesse preoccupazioni. Tanto per capire. Nel 1938, dicembre, cronaca di Bologna, Il Resto del Carlino pubblica un articolo che avverte i cittadini di religione ebraica: le leggi razziali non tagliano solo posti e banchi di scuola per soffocare «la minaccia giudaica»; proibiscono la macellazione kosher e il commercio della carne che le regole religiose vogliono dissanguata («con procedure barbare le quali provocano sofferenze inenarrabili agli animali»). Non solo multe, minaccia il bando del podestà. Si va in prigione. Sabato 30 luglio 2005 appare sulla Gazzetta di Parma la lettera felice di Lella Guidi, presidente provinciale dell'Enpa, ente per la protezione degli animali. Vuol solo complimentarsi col sindaco di Noceto, dottor Fecchi, il quale ha «assunto la decisione di vietare sul territorio da lui amministrato l'istituzione di una struttura per la macellazione a rito islamico, decisione che ci auguriamo venga condivisa da tutti i comuni della provincia». Rito islamico «particolarmente doloroso per la vittima sacrificale» che «percepisce il suo atroce destino fisicamente e psicologicamente». A parte il Lui maiuscolo, sono passati 77 anni ma sembra ieri. Purtroppo il «rito islamico» ha le stesse regole della macellazione ebraica.

È sempre successo che noi, bianchi, cattolici, benestanti, o aspiranti ad esserlo, ci compiaciamo di diffidare e poi escludere chi prega in modo diverso. Non importa il colore della pelle. In quel 1938, Cesare Cases aveva 18 anni nella Milano dove gli ebrei erano dodicimila. Ne hanno deportati ottocentonovantasei. Solo cinquanta sono tornati dai campi di sterminio. Colpisce l'indifferenza che accompagnava la loro esclusione. Impacchettati nei viaggi del non ritorno, per avvisare i parenti riuscivano a far scivolare bigliettini arrotolati dalle grate del carro bestiame. Sono i racconti ferraresi dell'avvocato Paolo Ravenna e di Giorgio Bassani. Eppure la cacciata degli ebrei non aveva suscitato grande emozione se sessanta vescovi e duemila parroci si sono stretti attorno a Mussolini sette giorni dopo la proclamazione delle leggi razziali. «Evviva il duce, guida morale e difensore della religione cattolica», gridavano sfilando, mano tesa nel saluto fascista. «Non sarei così pessimista sugli italiani. Si adattano nella convinzione di poter continuare come prima, aggiungendo qualche abitudine, ma senza esagerare»: Cesare Cases ascoltava le mie domande con la serenità ermetica di chi ha vissuto le risposte. Si è spento qualche giorno fa e le biografie dell'addio un po' tutte hanno scelto di aprire i ricordi nel momento in cui rivela la vocazione di germanista, giovanotto che nel primo dopoguerra sopravvive fra gli scaffali della libreria milanese di Aldovrandi, cognato e amico di Giulio Einaudi. L'editore chiede a Thomas Mann una prefazione al libro «Lettere dei condannati a morte della Resistenza Europea» e vuol sapere da Cesare Pavese, Italo Calvino, e da ogni redattore della Einaudi, chi potrebbe tradurre Mann «padroneggiando la lingua tedesca in modo umiliante». Ecco che la collaborazione di Cases con la casa editrice diventa un'altra: dopo Mann, Brecht, e gli uomini senza qualità di Musil. Cases non era stato piombato nei vagoni in marcia verso i lager. Era scivolato prima a Zurigo dove diventa uno strano chimico laureato, soprattutto innamorato della letteratura tedesca. Della fuga clandestina non conser-

vava un ricordo terribile. Anticipava inconsapevolmente le divisioni della borghesia di oggi. «Per la borghesia lombarda la discriminazione non ci condannava ai loro occhi, ma nemmeno ci privilegiava. Già allora Milano era una città dove i rapporti erano quasi sempre rapporti di lavoro. Mio padre faceva l'avvocato. Dopo le leggi razziali chiude lo studio e diventa dipendente di uno dei suoi clienti, la Gondrand. Ma passato l'8 settembre '43, coi tedeschi in giro, la fredda omertà borghese dei lombardi rivela finalmente le sue virtù. Mio padre continua ad andare a spasso come se niente fosse. Un collega lo rimprovera: "Cases, ste fet in gir?", cosa fai in giro. "Finche gh'è minga la legg...", risponde fiducioso nel fatto che nessuna legge proibiva agli ebrei di attraversare la città. "Legg o minga legg", si annuola l'altro, "quej li a voater ven ciapen e ve portes via l'istess", quelli li vi portano via lo stesso. Quelli li sono le Gnr italiane, bande Knoch o SS infiltrate nella comunità travestite con discorsi partigiani.

«Come a Ferrara, come a Roma, i ragazzi non possono tornare a scuola e i banchi si trasferiscono in un istituto speciale: le villette dell'istituto ebraico di via Pupili. Non si parlava di politica. La politica non animava le nostre abitudini. La borghesia apparteneva al periodo fascista ed era largamente spolticizzata. A Torino, mi hanno raccontato, era diverso: c'era una forte componente ebraica nell'antifascismo. A Milano solo le leggi sulla razza fanno odiare Mussolini. Fino a quel momento l'unico antifascista che conoscevo si chiamava Borghi, padre di un compagno di scuola. Non era ebreo. Nel '43 le SS vogliono intrappolare gli studenti ebrei mentre danno gli esami. La scuola diventa un posto pericoloso. I vicini di casa avvisano la comunità, come sentinelle. Per sicurezza si interroga nelle cantine dov'è predisposta una strada di fuga: "Adesso è venuto il momento che devi andare in Svizzera", annuncia mio padre, senza fare drammi. Sembra impossibile che il padre non sia mai tornato a casa rabbioso per le umiliazioni alle quali era costretto un bravo avvocato solo perché ebreo. Cases socchiude gli occhi, raccoglie i ricordi: «Una volta, mi pare. Era furioso. Aveva fatto la fila davanti a uno sportello di un ufficio pubblico e quando, finalmente, ha allungato la pratica che

stringeva in mano, un giovane impiegato in divisa, letto il nome e il timbro infamante, "religione ebraica", gliel'ha restituita senza una parola. "Avanti un altro", e l'ha mandato via».

A Zurigo Cesare frequenta i suoi primi antifascisti con la fragilità di una vittima della politica senza avere un retroterra politico. «Diventerò antifascista solo perché sono ebreo?». Trova la risposta nelle biblioteche. Legge «Sotto la scure del fascismo», di Gaetano Salvemini. Un libro di Silone, allora profugo comunista. Si incontra con gli italiani delle Colonie Libere. Le dirige Ferdinando Schiavetti, di Giustizia e Libertà. La guerra finisce, torna a casa. Quando l'ho incontrato volevo sapere in quale modo le memorie di quei giorni potessero servire ai ragazzi di oggi e ai giovani razzisti che certi giornali e una certa politica cominciavano a trascinare. Cases un po' risponde di getto e un po' sfogliando cosa aveva scritto sul diario pubblicato chissà quando. «Credo che i ragazzi siano abbastanza insensibili: l'interesse al passato si scontra con la rivolta verso il padre, momento indispensabile alla creazione della personalità. Forse è meglio che non sia il padre a raccontare le angosce degli anni brutti...».

La risposta fa capire come il professore non abbia mai drammatizzato lo sradicamento e la fuga. Diversamente da Primo Levi, il quale si lamentava perché i ragazzi non stavano a sentire i suoi racconti su come era sopravvissuto ai campi di sterminio. Levi aveva un bisogno inesauribile di spiegare cos'era successo perché le tentazioni non tornassero e la discriminazione non spargesse altri veleni. Da principio sembrano isterismi innocui, avvertiva Ma la cultura è debole se la memoria non la aiuta. Cases sorrideva. Con la sua voce di vetro continuava a tranquillizzare: «A mia figlia non ho spiegato nulla. Ha imparato leggendo Primo Levi: come vede...». Colloquio di quindici anni fa. Al vuoto culturale che ha lasciato si aggiunge il vuoto di una testimonianza non ravvivata dalla nostra curiosità. Ascoltando la Fallaci e i suoi sette nani, come avrebbe risposto l'ottimismo di Cases all'invito di un'altra guerra santa? Prima erano ebrei, adesso islamici ma chi giudica siamo sempre noi. Bianchi, cattolici, eccetera, eccetera. *mcherici2@libero.it*



TECHNO-PARTY La musica e la polizia

SI ERANO DATI APPUNTAMENTO a Mlync, nella Repubblica Ceca, per un raduno libero di musica techno e così hanno fatto, nonostante il divieto della polizia. Il «free techno-party» è stato annullato ieri dopo le cariche degli agenti e il lancio di lacrimogeni.

BRUNO UGOLINI
ATIPICIACCHI

Le milanesi acrobate del quotidiano

Sono donne d'oggi e lavorano a Milano. Hanno le loro «parole» per definire la propria condizione lavorativa e non lavorativa. Una condizione spesso da «acrobate del quotidiano» divise tra l'ufficio, la casa, la famiglia. Qualcuno ha provato a costruire un loro vocabolario. Sono un gruppo d'autrici (Pinuccia Barbieri, Lia Cigarini, Vanna Chiarabini, Serena Fuart, Silvia Motta, Oriella Savoldi e Christiane Vaugeois). Hanno redatto un volumetto intitolato appunto «Parole che le donne usano, per quello che fanno e vivono, nel mondo del lavoro oggi». L'edizione è dei «Quaderni di Via Dogana, Libreria della donna Milano». Chi scrive ne è rimasto colpito anche per essere stato, molto tempo fa, nei gloriosi anni 60, redattore (con Romano Bonifacci) di un testo-inchiesta («Milano, parlare le donne lavoratrici») per conto della commissione femminile del Partito Comunista dell'epoca. Ora, sfogliando questo «quaderno», vedo subito come sia cambiata questo pezzo di realtà del lavoro. Quelle dei miei tempi erano quasi tutte operaie e impiegate della Borletti, della Magneti Marelli, della Sit Siemens, della Tibb, della Motta, della Bassetti, della Face, della Cantoni... Gran parte di tali fabbriche non esiste più o non ha più sede a Milano. Il nuovo mondo del lavoro preso in

considerazione in questo «quaderno» del 2005 è composto (ma non bisogna credere che i lavori tradizionali siano scomparsi) da variegate professioni: tecnica delle luci, socia cooperativa, dirigente servizio clienti grande azienda, agente di borsa, architetta, insegnante, fotografa, giornalista, video regista, chirurga, responsabile risorse umane, avvocatessa. Pinuccia Barbieri, una dirigente d'azienda a riposo, racconta che tutto è partito da una serie d'incontri. Sono state trascritte testimonianze e puntualizzate le parole che più ricorrevano. È nato, così, il loro vocabolario. Molti gli spunti interessanti. C'è la constatazione che le donne oggi, a differenza del passato, possono scegliere, senza vittimismo. «Forse per la prima volta nella storia le giovani donne, in Italia e in occidente, assaporano il piacere di poter liberamente orientare la loro vita. Riaffiora però un dramma antico: famiglia o carriera?». Sono le acrobazie, spesso massacranti, del quotidiano. Ed ecco citato il «Washington Post» che ha rilevato il fenomeno per cui il 60 per cento delle donne con posizioni dirigenziali ha dovuto sacrificare matrimonio e maternità. Mentre, all'incontrario, il 60 per cento degli uomini ha conciliato perfettamente lavoro e famiglia. Ma la carriera di queste donne, anche quando non hanno impacci quotidiani,

incontra porte sempre aperte? Le donne occupano, si racconta, continuamente nuovi territori, un tempo riservati ai maschi. Un esempio è dato da lavori collegati alla finanza. Però «i rituali, i modi e i tempi del lavoro non sono cambiati». Una delle interpellate, Laura, racconta come le «fund manager» siano più numerose dei maschi. Quando però si passa ai livelli alti dell'organizzazione del lavoro, le cose cambiano: «Al sesto piano l'ascensore porta solo cravatte e occasionalmente un paio di gonne, quelle delle segretarie». Sono toccati anche temi che coinvolgono il sindacato. «Nella femminilizzazione del lavoro che è in atto - scrivono le autrici - c'è una grande potenzialità, forse un'occasione unica per modificare le leggi del mercato. Ma per le donne emergono alcune specifiche difficoltà, non ultima quella di negoziare». Non emergono risposte univoche sul perché le donne facciano fatica ad esporre le proprie rivendicazioni, se sia possibile per il sindacato essere «il negoziatore» delle donne o se, invece, le donne non debbano dar vita a proprie autonome forme originali di rappresentanza. Ha scritto una commentatrice, Letizia Paolozzi: «Potrebbero mai le sindacaliste che hanno raggiunto posti di direzione nelle Confederazioni chiedere un congresso alle loro organizzazioni, uomini

compresi, sui tempi, sul senso e valore del lavoro femminile? Oppure si devono costruire reti di cooperazione, con la creazione di professioniste della negoziazione, come pensano le americane?». Sono interessanti anche le annotazioni al tema del «cambiare lavoro», attraverso processi di mobilità. Un tema molto collegato a questa rubrica. L'ipotesi è che le donne cambino lavoro per stare meglio, mentre gli uomini lo facciano per fare carriera e guadagnare di più. Anche se l'instabilità colpisce di più le donne perché le donne hanno più bisogno di progettare e pianificare il tempo. Suona esemplare la testimonianza di un uomo costretto a lasciare il lavoro e che non aveva più un ruolo sociale riconosciuto ma diceva: «Finalmente mi sto godendo i figli». Tornato ad essere interpellato, dopo un mese, confessava, invece, la propria depressione «perché veniva guardato e indicato come un casalingo». È uno scavare stimolante. Senza ricette pronte. Sono riflessioni scaturite, come ha scritto laia Vantaggiato, in un'epoca di capitalismo flessibile che vede il tempo farsi puntiforme e perdere in linearità, che invita al rischio e alla reinvenzione continua di sé, che provoca ansia e senso di vulnerabilità...» Sono parole che parlano molto al mondo variegato del cosiddetto lavoro atipico. A donne, ma anche a maschi.

LUIGI CANCRINI
DIRITTINEGATI

Il sonno della ragione e gli articoli della Fallaci

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane

fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca.

Credo proprio che la signora Fallaci sia nel giusto: l'Islamico non si integra mai, ci odia profondamente. Ho vissuto per anni tra di loro per lavoro, devi adattarti senza discussione.

Ma se trovo che era giusto adeguarmi perché ospite, così trovo sacrosanto che ora loro qui da noi si debbano adattare ed integrarsi se vogliono restare, altrimenti se ne tornino a casa. Comunque non si integreranno, quindi via da casa nostra e per non sbagliare moderati e non; siamo troppo diversi per mentalità, cultura ecc... Se necessario ricorriamo a leggi razziali, a estremi mali estremi rimedi. Qui si tratta di sopravvivere come popolo, non aspettiamo di essere macellati.

Alla signora Fallaci vorrei dire: non pretendo si faccia la tessera della Lega Nord, ma per onestà intellettuale riconosca che la Lega dice e diceva 15 anni fa le stesse cose. Allora tutti la deridevano e la bastonavano come per tutte le altre proposte realistiche e profetiche che faceva Bossi. A onor del vero anche Lei l'ha bastonata, ma stiamo uniti per il bene della nostra gente, anche se troppi vedono, in questo amore, del razzismo. «Prima i miei figli» non è razzismo!

R. Peressini

È abbastanza impressionante per me leggere gli articoli della Fallaci. Dei libri non parlo perché leggerli per intero mi sembra chiedere livelli di eroismo masochista che, a questa età, ho deciso di non permettermi più. Quello che non si può contestare, tuttavia, è il successo che essi hanno di cui questa lettera è, alla fine, una testimonianza. Proponendo la necessità di una riflessione seria sulla superficialità di queste tesi, sulla ragione della loro (facile) popolarità e sul danno che esse (purtroppo) possono provocare. Oriente e Occidente/1. L'idea che la storia del mondo sia segnata in questa fase da uno scontro fra culture è un'idea, a mio avviso, del tutto sbagliata. Quello che conta, in questa fase della storia del mondo, è il conflitto d'interessi, ogni giorno più acuto, fra povertà e ricchezza, fra paesi forti e paesi deboli dal punto di vista economico. Quello cui stiamo assistendo, all'inizio del terzo millennio, è un nuovo trionfo del capitalismo, frenato all'interno dei singoli paesi «sviluppati» dalla presenza dei partiti, dei sindacati e delle elezioni a suffragio universale e di nuovo del tutto libero di muoversi, invece, a livello internazionale. Dove quella che l'Occidente incontra, per ora, è soprattutto la sfida della Cina e probabilmente dell'India: proponendo uno scenario in cui quello che accade nei paesi arabi è un problema legato soprattutto al modo in cui l'Occidente ha governato finora le loro ricchezze assicurandosi l'alleanza di emiri, re e funzionari più o meno corrotti. Sono popolazioni oppresse economicamente e culturalmente quelle che prendono le bandiere dell'Islam ribellandosi ad un sistema politico cui nessun governo occidentale ha finora non dico imposto ma neppure suggerito la democrazia rappresentativa. Non è affatto un caso che i governanti più scom-

di siano stati finora, per americani e inglesi, quelli che, per ragioni diverse, non ammettevano subordinazioni troppo forti.

Oriente e occidente/2. Proporre l'idea per cui la cosiddetta civiltà «cristiana» è superiore a quella «islamica» lascia per lo meno perplessi chi guarda alla storia recente del mondo in cui viviamo. Nazismo e fascismo, degenerazioni staliniane del comunismo e proliferazione delle armi nucleari, minacce all'ecosistema e corruzione progressiva di tante abitudini di vita hanno avuto origine e sviluppo nei paesi cristiani, non in quelli islamici. Frutto di una lotta senza quartiere fra cristiani protestanti e cattolici, violenza politica degli inglesi e terrorismo folle dell'Ira hanno provocato danni spaventosi soprattutto fra i civili così come civili erano le vittime degli eccidi consumati nel nome di una setta «cristiana» negli Stati Uniti prima dell'11 settembre. Bisogna tornare ai tempi delle crociate e del feroce Saladino per trovare concetti sciocchi e violenti come quelli espressi dalla Fallaci su una cultura che andrebbe rispettata e conosciuta invece che demonizzata. Giustificazionismo. È quanto meno imbarazzante che, collocandosi nella tradizione cristiana, qualcuno dica oggi che è espressione di «giustificazionismo» ogni tentativo di capire le ragioni alla base della strategia terroristica. Da un punto di vista più generale, quella che viene da Gesù è proprio l'indicazione forte a scagliare la prima pietra solo se si è davvero senza peccato ed a perdonare, perfino sulla Croce, coloro «che non sanno quello che fanno». Sta proprio nel passaggio da un'attività continua e provocatoria di giudizio ad un tentativo di rinviare a Dio e all'etica condanne che l'uomo non dovrebbe mai essere sicuro di poter fare il cambiamento proprio del Nuovo nei confronti del Vecchio Testamento. Da un punto di vista più concreto e vicino a noi, che possibilità abbiamo, del resto, di prevenire e di combattere il terrorismo se non cerchiamo di capire e di combattere (dialogando) le ragioni di chi lo pratica? Quelli che hanno più da perdere nel muro contro muro suggerito dalla Fallaci e dalla Lega siamo noi e soltanto noi europei: chiamati a difendere la tranquillità e la pace in cui avevamo vissuto per più di 50 anni. Chiamare giustificazionismo il tentativo di ragionare mi sembra un modo di evitare la fatica del pensiero. La Fallaci e la droga. Accade, probabilmente a quelli che si entusiasmano leggendo Oriana Fallaci, quello che accade a tanti giovani che si innamorano dell'eroina, dell'alcool, della cocaina o delle idee proposte dai cattivi maestri del terrorismo. L'elemento comune è sempre quello di uno smarrimento profondo dell'anima, di una incapacità di trovare soluzioni plausibili legati alla definizione della propria identità. Smarrimento e incapacità che vengono solo apparentemente superati, con un sollievo immediato ma provvisorio, con l'accettazione di un'offerta legata alla possibilità di non pensare più. Acquietandosi, addormentandosi o scherziando in modo ingenuo, fazzoletto e passionale. Con l'aiuto di una pasticca, di una bustina o di un libro.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Giannola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Ruccio Cicante
Ronald Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
● 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
● 20124 Milano,
via Antonio da Pisanca, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
● 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
● 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 20451
fax 055 2466499

LU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Mariolina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale
via San Marino, 12 00198 Roma

Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - T.U.I.V. Certificato n. 5274 del 2/12/2004
Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 455

Stampa
● **Sabo S.r.l.** Via Carducci 26
● **STS S.p.A.** Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)

Fac-simile
● **Sies S.p.A.** Via Santi 87 Polesine di Reno (Rv)
● **Litotrend** Via Carlo Presenti 130 Roma
● **Ed. Teletampa Sud Srl** Località S. Stefano, 82038 Viduggiano (Br)
● **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elnas, 112 09100 Cagliari

Distribuzione
● **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Forzezza, 27
● **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550

Publicità
● **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550

La tiratura del 31 luglio è stata di 155.959 copie